

1. Il fatto.

Il libro XVI dei *Punica* si incentra, nella sua prima parte, sulla fortunata campagna di Spagna portata a termine, con fulmineo piglio, da Scipione ai danni di Magonne e Annone (in Livio, come è noto, il successo sui due condottieri punici è attribuito a Silano) e sulla conseguente intensa attività diplomatica tesa a convincere alla defezione Masinissa, re dei Nomadi, e ad accattivarsi l'alleanza di Siface, re dei Massili (Masesili secondo Livio). Rientrato in terra di Spagna, Scipione può finalmente dar corso ad un impegno antico, quello di una giornata della memoria dedicata al padre e allo zio, comprensiva di corteo funebre, orazione commemorativa, libagioni e, soprattutto, giochi funebri. Non è qui il caso di analizzare in dettaglio quanto la sequenza, sin dall'annuncio di Scipione, debba al libro V dell'*Eneide* virgiliana, mentre avrò invece più innanzi occasione di rilevare qualche non secondaria interferenza con i *sollemnia* in onore del giovane Archemoro, che occupano l'intero libro VI della *Tebaide*. Come in Stazio, e già in Omero, i *ludi* siliani principiano dalla corsa dei cavalli (laddove in Virgilio è la regata a dare inizio alla manifestazione), mentre la seconda gara in programma è quella podistica, che si conclude con un colpo di scena – la vittoria di Eurito, confinato nelle retrovie fino a pochi metri dal traguardo – condito dalla plateale scorrettezza di Espero, che trattiene per i capelli Terone, battistrada fino a quel momento. Espletate le formalità della premiazione, si passa al brano che qui interessa, quello della lotta fra i gladiatori. Riporto innanzitutto il passo, che converrà tenere costantemente presente (Sil. 16.527 ss.):

Hinc graviora virum certamina, comminus ensis
detractus bellique feri simulacra cientur.
nec, quos culpa tulit, quos crimina noxia vitae,
sed virtus animusque ferox ad laudis amorem, 530
hi crevere pares ferro; spectacula digna
Martigena vulgo suetique laboris imago.
hos inter gemini (quid iam non regibus ausum?
aut quod iam regni restat scelus?) impia circo
innumero fratres, cavea damnante furorem, 535
pro sceptro armatis inierunt proelia dextris.
is genti mos dirus erat, patriumque petebant
orbati solium lucis discrimine fratres.
concurrere animis, quantis conflagere par est
quos regni furor exagitat, multoque cruore 540
exsatiata simul portantes corda sub umbras
occubere. pari nisu per pectora adactus

linquat

Lo *sceptrum* rende vacillante in chi detiene il potere il ricordo dei misfatti compiuti in suo nome (ritorna il tema dei *reges* dalla memoria corta), e Stazio enuncia il principio senza mezze misure nel commentare l'ascesa al trono di Creonte (Stat. *Theb.* 11.655 ss.):

pro blanda potestas!
Et sceptri malesuadus amor! Numquamne priorum
haerebunt documenta novis?

E si veda il contesto proemiale della *Tebaide*, in cui Stazio esclude contestualmente dal proprio orizzonte poetico la vocazione ad un'epica di stampo panegiristico rimandandola a tempi migliori, e dichiara, con gestualità performativa (*nunc tendo chelyn*)⁷³, di limitare (*limes mihi carminis esto*, v. 16) alla guerra fratricida combattuta in Beozia l'oggetto specifico del proprio canto (Stat. *Theb.* 1.33 ss.):

nunc tendo chelyn; satis arma referre
Aonia et geminis sceptrum exitiale tyrannis
nec furiis post fata modum flammasque rebelles 35
seditione rogi tumulisque carentia regum
funera et egestas alternis mortibus urbes

In un'epica destinata a protrarsi *oltre* il limite stabilito dalla propria testualità (*nec furiis post fata modum*) lo *sceptrum* è dunque esiziale, letale, mortale – come il cavallo di Troia, come l'Elena dipinta da Deifobo: un motivo che in Stazio riaffiorerà nel libro che descrive il duello finale fra i due fratelli, l'undicesimo⁷⁴. Una *iunctura* dal sapore forte dunque, congrua alla realtà del potere assoluto e tirannico, come dimostra proprio il riuso di Silio, in collocazione isometrica rispetto al modello staziano, in quel piccolo breviario di storia siracusana che apre il libro XIV dei *Punica*, nel formalizzare il passaggio fra Gerone II, morto novantenne, e il giovanissimo nipote Geronimo, in un processo altamente degenerativo per cui al tranquillo regime del vecchio re subentra ogni sorta di sfrenatezza criminosa⁷⁵ (Sil. 14.85 ss.):

⁷³ Interessante la lettura del proemio della *Tebaide* in chiave di adozione di una *vatis persona* soggetto attivo, quasi teatrale (lirico-corale), dell'*actio*, svolta da Markus, 431 ss. Ma si veda anche Ahl, *Statius' Thebaid*, 2817 ss.

⁷⁴ Cf. Stat. *Theb.* 11.559 s.: *huc aliquis propere sceptrum atque insigne comarum, / dum videt, e 649 ss.: alio sceptrumque maligna / transtulerat Fortuna manu, Cadmique tenebat / iura Creon*, con le osservazioni di McGuire, *Acts of silence*, 95 s.

⁷⁵ Il seguito del ritratto di Geronimo pare organico a molti dei passi discussi in questo lavoro (Sil. 14.88 ss.): *namque bis octonis nondum rex praeditus annis / caligare alto in solio nec pondera regni / posse pati et nimium fluxis confidere rebus. / Iamque brevi nullum, delicta tuentibus armis, / fas notum ignotumque nefas. Vilissima regi / cura pudor. Tam praecipiti materna furori /*

verum, ubi fata virum fragili solvere senecta, 85
primaevo cessit sceptrum exitiale nepoti,
et placida indomitos accepit regia mores.

E si veda infine, per tornare al *Tieste* di Seneca, la finzione, condita di amara ironia, con cui Atreo dà inizio al «festin de reconciliation»⁷⁶ col fratello, in cui il legame perverso fra i due sarà sancito in eterno dalla vendetta. Si tratta di un trittico di versi densissimi di riferimenti a concetti positivi: il *dies festus*, il *consensus par* – e si noterà il ricorrere dell'aggettivo – la *celebratio*, la *pax*, la *fides*: qui l'ironia, come figura del distacco, è il tramite della creazione di un mondo fittizio, che ha il suo riscontro reale nell'esatto opposto dei valori simulati ad arte (*Thy.* 970 ss.):

festum diem, germane, consensu pari
celebremus: hic est, scepra qui firmet mea
solidamque pacis alliget certae fidem.

6. Digressione 2: il regno indivisibile

Dunque, i gemelli siliani decidono, una volta per tutte, e nella maniera più cruenta, chi debba, e in misura assoluta, esercitare il supremo potere. Un *mos dirus* che porterà ad un mutuo fratricidio; un rifiuto dell'alternanza nella gestione del potere, di cui è traccia in qualche *sententia* lucanea, in particolare in un passo del primo libro della *Pharsalia* che, nella movenza *dividitur ferro*, ripropone, in qualche modo, la tematica gladiatoria (Lucan. 1.111 ss.):

dividitur ferro regnum, populique potentis,
quae mare, quae terras, quae totum possidet orbem, 110
non cepit fortuna duos

La indivisibilità del *regnum* è per Lucano ragione necessaria e ampiamente sufficiente per l'insorgere del conflitto civile, e lo riafferma anche in un contesto immediatamente postproemiale, che già ho avuto modo di menzionare a proposito del valore storicamente, e perversamente, fondativo del fratricidio (Lucan. 1.92 s.)⁷⁷:

Pyrrhus origo dabat stimulos proavique superbum / Aeacidae genus atque aeternus carmine Achilles. / Ergo ardor subitus Poenorum incepta fovendi, / nec scelere mora: <iam> iungit nova foedera, pacto / cederet ut Siculis victor Sidonius oris.

⁷⁶ Così F. Dupont, *Les monstres de Sénèque*, Courtry 1995, 88 (tutto il capitolo sul *furor*, con ampia esemplificazione dal *Tieste*). Cf. anche G. Meltzer, *Dark Wit and Black Humor in Seneca's Thyestes*, TAPhA 118, 1988, 315

⁷⁷ Esempio l'analisi di Narducci, *Lucano*, 460 ss., cui rimando per l'ampio corredo di passi anche storiografici. Cf. anche Ariemma, *Lo spettro della fame*, 187 ss.; Micozzi, *Aspetti dell'influenza di Lucano nella Tebaide*, in *Interpretare Lucano*, 358 s. Il luogo della *Pharsalia* riscrive un frammento di Accio tradito in Cic. *Off* 1.8.26: *nulla sancta societas nec fides regni est*, che Cicerone

nulla fides regni sociis, omnisque potestas
inpatiens consortis erit.

Ma è Stazio, forse sulla base della formulazione ancora più sentenziosa ed incisiva del *Tieste* senecano (444: *non capit regnum duos*, detto da Tieste, ironicamente doppiato dal fittizio rovesciamento di Atreo: *recipit hoc regnum duos*, 534⁷⁸), a tematizzare il problema sin dall'attacco proemiale del suo poema (*fraternas acies alternaque regna profanis / decertata odiis*). Nel corso del primo libro, in un luogo dall'elevato impatto programmatico, Tisifone, il cui incedere produce sconvolgimenti a catena nel normale andamento degli eventi naturali, incita i due fratelli a ritenersi insoddisfatti della condivisione alternata del potere, lasciando la scena ai disvalori che da essa promanano (Stat. *Theb.* 1.125 ss.):

protinus attoniti fratrum sub pectore motus,	125
gentilisque animos subiit furor aegraque laetis	
invidia atque parens odii metus, inde regendi	
saeuus amor, ruptaeque vices iurisque secundi	
ambitus inpatiens, et summo dulcius unum	
stare loco, sociisque comes discordia regnis.	130

Ecco allora farsi strada, dopo il repentino perturbamento d'animo dei due (accentuato dall'iperbato), un *furor* la cui fenomenologia si esplicita nell'*aegra invidia* e nel *regendi saevus amor* (la costruzione del v. 126, incorniciato da segnali «positivi» quali *gentilis* e *laetis* è singolarmente antifrastica rispetto ai reali contenuti del discorso staziano; del resto il picco centrale rappresentato dal *subiit furor* reindirizza immediatamente l'orientamento del testo nella direzione di insane e incontrollate passioni). L'insofferenza per la dipendenza (alternata) dal primo, e l'obiettivo del potere supremo e ininterrotto come costante esistenziale (*summo dulcius unum / stare loco* - un po' come la *nescia virtus / stare loco* del Cesare di Lucano), sfociano nell'esito nefasto della *discordia*, *comes* inevitabile per *socia regna* operativamente

ritiene tagliato su misura per Cesare – vale a dire, Lucano alluderebbe scopertamente ad Accio proprio attraverso la mediazione dell'Arpinate. Si legga infine Sen. *Agam* 259: *nec regna socium ferre nec taedae sciunt*.

⁷⁸ Su cui cf. tra gli altri la ottima analisi di F. Caviglia, *Thiestes conviva*, in R. Gazich (a cura di), *Il potere e il furore. Giornata di studio sulla tragedia di Seneca*, Milano 2000, 70 (ma l'intero saggio è fondamentale ai fini della ricostruzione della fisionomia sostanzialmente ambigua del personaggio di Tieste); si veda anche A.J. Boyle, *Tragic Seneca. An Essay in Theatrical Tradition*, London and New York 1997, 48 ss. Per la rispondenza tra i vv. 444 e 534, cf. E. Lefèvre, *Die philosophische Bedeutung der Seneca-Tragödie am Beispiel des Thyestes*, ANRW 2, 32, 2, 1275.

inattuabili. I meccanismi di riscrittura del luogo della *Pharsalia* più oltre riportato non potrebbero palesarsi con maggiore evidenza⁷⁹.

Infine, l'intervento concionario dell'«anonimo tebano», un po' Tersite, un po' Drance (ma soprattutto figlio di analoghe voci lucanee senza nome)⁸⁰, che, in un breve discorso di poco più di venti versi, si fa portavoce del malcontento della sua gente, interprete di una *vox populi* che vede come il fumo negli occhi l'adozione del principio dell'alternanza al supremo potere. Si tratta di una sorta di variazione funzionale e contigua rispetto a idee e concetti espressi dalla voce narrante immediatamente prima (*Stat. Theb.* 1.135 ss.); Ahl ha bene osservato che è soprattutto la focalizzazione a fornire i termini della specificità argomentativa delle due sequenze (il narratore punta alla lotta fra i due fratelli, laddove l'anonimo pare interessato agli effetti nefasti sul popolo del loro patto scellerato, anche se destinato a non aver mai attuazione). Il tessuto argomentativo si basa su pochi ma incisivi concetti: il rifiuto di sottomettersi da un giogo all'altro; il sospetto della complicità, o, quanto meno, dell'indifferenza di Giove; il funesto presagio di una maledizione che da Cadmo in poi rovescia su Tebe la coazione a ripetere della lotta fratricida; la sostanziale preferenza accordata a Polinice, ma forse soltanto in quanto egli *minatur* di regnare, rispetto ad un Eteocle che già di fatto *imperat* (*Stat. Theb.* 1.173 ss.):

«hancne Ogygiis», ait, «aspera rebus
 fata tulere vicem, totiens mutare timendos
 alternoque iugo dubitantia subdere colla? 175
 partiti versant populorum fata manuque
 fortunam fecere levem. Semperque vicissim
 exulibus servire dabor? Tibi, summe deorum
 terrarumque sator, sociis hanc addere mentem
 sedit? An inde vetus Thebis extenditur omen, 180

⁷⁹ L'assoluta importanza del brano, sia nella *liaison Tisifone-furor-discordia*, sia nel rapporto con i modelli – la Aletto virgiliana *in primis* – è ben colta da Franchet D'Esperey, 207 ss. Nella stessa direzione va la similitudine dei due torelli e la risoluzione che prevede l'esilio alterno per ciascun dei fratelli, nonostante la *paupertas regni* renda immotivata una contesa così aspra. Vale al pena di riportare l'ampio segmento (*Stat. Theb.* 1.135 ss.): *in diversa trahunt atque aequis vincula laxant / viribus et vario confundunt limite sulcos: / haud secus indomitos praeceps discordia fratres / asperat. Alterni placuit sub legibus anni / exilio mutare ducem. Sic iure maligno / fortunam transire iubent, ut scepra tenentem / foedere praecipiti semper novus angeret heres. / Haec inter fratres pietas erat, haec mora pugnae / sola nec in regem perduratura secundum / [...] / ... Nuda potestas / armavit fratres, pugna est de paupere regno. / [...] / ... loca dira arcesque nefandae / suffecere odio, furiisque inmanibus emptum / Oedipodae sedisse loco.*

⁸⁰ Una buona trattazione in Ahl, *Statius' Thebaid*, 2828 ss.; ma si veda già, per la matrice omerica, H. Juhnke, *Homerisches in römischer Epik flavischer Zeit*, München 1972, 53 s.; D.F. Vessey, *Statius and the Thebaid*, Cambridge 1973, 79 s.; R. Lesueur, *La Thébaïde et ses deux voix: le politique et le privé*, in F. Delarue-S. Georgacopoulou-P. Laurens-A.M. Taisne, (edd.), *Epicédion. Hommage à P. Papinut Statius*, Poitiers 1996, 81; da ultima, L. Micozzi, *Memoria diffusa di luoghi lucanei nella Tebaïde di Stazio*, in *Lucano e la tradizione*, 143 ss.

ex quo Sidonii nequiquam blanda iuveni
 pondera Carpathio iussus sale quaerere Cadmus
 exul Hyanteos invenit regna per agros,
 fraternas acies fetae telluris hiatu
 augurium seros dimisit ad usque nepotes?». 185

Riportando l'attenzione sul testo di Silio, se si tiene nel debito conto che uno dei moventi dell'azione dei gladiatori è la *virtus* (*virtus animusque ferox*), la intrusione della voce narrante dei *Punica* implica allora la consapevolezza di uno stravolgimento che, ancora una volta, è il *Tieste* senecano, fra gli altri, a formalizzare con chiarezza estrema. Nella tragedia la *virtus* può esplicitare se stessa solo tramite il proprio incasellamento nelle categorie operative dello *scelus*, in questo caso la vendetta, sia essa portata ad effetto in quanto risultato della logica del *regnum*, oppure in quanto prodotto delle soverchianti ragioni personali rispetto alle motivazioni politiche⁸¹ (siamo in pieno tema siliano, come si vede); compiere lo *scelus* significa porre in relazione di ossimorica contiguità *furor* e *consilium*. La dizione senecana, nel dialogo di Atreo con la guardia che delinea la teoria del *regnum* che pervade la tragedia, fa dello *scelus* una nozione paradossalmente – e tecnicamente – democratica, collocata «al centro» e della quale chiunque può appropriarsi, purché sappia cogliere i tempi e le occasioni (*Thy.* 203 s.):

in medio est scelus
 positum occupanti

In ultima analisi, un problema che rimanda alla codificazione, paradosso che costituisce l'impalcatura della *Pharsalia*, e di cui ho dato un assaggio a proposito di Sceva e della sua *audience*. La guerra civile cambia il nome alle cose, pone il problema di una vera e propria ricodificazione della realtà; e i *Begriffe* etici non sono immuni da questo procedimento, inatteso anche sul versante linguistico-comunicativo. Se sin dall'attacco proemiale del poema il lettore viene catapultato all'interno di *bella* non solo *civilia*, ma *plus quam civilia*, se allo *scelus* viene conferito il rango di *ius*, allora si creano le condizioni per cui il senso del diritto risulti incomprendibile, mescolato e asservito com'è alla forza delle armi, e uno *scelus nefandum* divenga *virtus*⁸². Come ha ben sintetizzato Esposito, «lo spostamento del-

⁸¹ Per la prima di queste posizioni, cf. Picone, 42 s.; da ultima, per la valorizzazione dell'elemento privato, buona messa a punto in F. Nenci, *Dolore e follia nel teatro degli inferi*, intr. a *Seneca. Tieste*, trad. e note di F. N., Milano 2002, 36 ss.

⁸² Indubbiamente l'occorrenza di *nomen* in un contesto pregnante e non privo di programmaticità pone il problema del carattere metaletterario del passo. Ma reinterpretare la profezia di Figulo come pura affermazione della funzione mediatrice della scrittura epica fra la *virtus*, tradizionale *Begriff* iscritto nello statuto del genere, e il suo antipodo etico e semantico, lo *scelus*, è forse ope-

l'oggetto della narrazione dal livello dell'evento storico a quello della creazione fantastica avviene attraverso un processo di deformazione che è affidato alla forza della parola ... la logica del racconto bellico lucaneo è quella della violenza e della mostruosità del significato, che sono anche, e forse soprattutto, una violenza di tipo verbale»⁸³. Normalizzazione e/o appiattimento degli antipodi semantici paiono la strada perseguita tenacemente da Lucano, gli orizzonti epistemologici si restringono – o si dilatano⁸⁴ - e si ritorna al paradosso, condito di tragica ironia, per cui *la pax* è l'effetto di una causa, il *dominatus*, di per se stessa affossatrice di ogni anelito alla *libertas*; e la strage insensata della guerra civile non solo si presenta come stravolgimento e sovvertimento di ogni garanzia di sopravvivenza delle istituzioni repubblicane, ma è anche l'unico, e l'ultimo, momento in cui Roma può fruire di uno *status* libero: finita (eventualmente) la guerra, la strada per il principato è aperta, vale a dire, la fine di una catastrofe è seguita da una catastrofe più grande – la retorica al servizio della gnoseologia e dell'etica, dalla rottura dell'ordine logico alla distruzione dei principi morali⁸⁵ - come le parole di Figulo si incaricano, quasi *à la manière de Salluste*⁸⁶, di confermare (Lucan. 1.666 ss.):

inminet armorum rabies, ferrique potestas
confundet ius omne manu, scelerique nefando
nomen erit virtus, multosque exhibit in annos
hic furor. et superos quid prodest poscere finem?
cum domino pax ista venit. duc, Roma, malorum 670
continuum seriem clademque in tempora multa
extrahe civili tantum iam libera bello

Un motivo, del resto, ampiamente presente in quella retorica del ribaltamento che circola, ad esempio, nel teatro di Seneca e che diviene palmare, ma è un solo esempio fra i molti possibili, in un luogo dell'*Hercules furens*. Si tratta della lunga *rhexis* che Anfitrone, sulla base del prologo dell'*Eracle* euripideo, tiene ai vv. 205 ss., una sorta di riassunto informativo sulla situazione tebana. L'assenza forzata di Eracle, *defensor iustitiae*, è premessa dell'entrata in scena di Lico, sorta di *homo novus*

razione troppo rischiosa: la abbozza, non senza qualche spunto interessante, V.B. Gorman, *Lucan's Epic Aristeia and the Hero of the Bellum Civile*, CJ 96, 2001, 263 ss.

⁸³ Cf. P. Esposito, *Il racconto*, 116 s.

⁸⁴ Su questo punto, cf. S. Bartsch, *Ideology in Cold Blood. A Reading of Lucan's Civil War*, Cambridge Mass. 1997, 50 ss.

⁸⁵ Cf. G. Moretti, *Formularità e tecniche del paradossale in Lucano*, Maia 36, 1984, 47; C. Martindale, *Paradox, Hyperbole and Literary Novelty in Lucan's De Bello Civili*, BICS 23, 1976, 51 (entrambi citati anche dalla Bartsch, 53).

⁸⁶ Cf. Sall. *Cat.* 52.11 (non a caso, è Catone a parlare): *iam pridem equidem nos vera vocabula rerum amisimus: quia bona aliena largiri liberalitas, malarum rerum audacia fortitudo vocatur, eo res publica in extremo sita est.*

pronto ad assumere la *facies* etico-politica del tiranno. Una situazione di disordine, dunque, simpateticamente avvertita – si tratta di un *cliché* senecano⁸⁷ - anche dalla natura (Sen. *Herc. f.* 249 ss.):

Quid ista prosunt? Orbe defenso caret.
Sensere terrae pacis auctorem suae
abesse terris⁸⁸. Prosperum ac felix scelus
virtus vocatur; sontibus parent boni,
ius est in armis, opprimit leges timor.

Il passo riunisce una serie di luoghi comuni – la fertilità dello *scelus*, la perversa omologia fra terrore e diritto, sorta di attualizzazione degenerata dello stato di natura lucreziano⁸⁹ – abbastanza presenti in Seneca tragico (e che anche la produzione del Seneca filosofo non disdegna di riprodurre): basti pensare ad un paio di luoghi della *Phaedra*: nel primo gli effetti della cupidigia si fanno sentire sull'intero genere umano, mentre nell'altro la determinazione di Fedra a commettere la sua azione empia e a nascondere il *crimen* con la *fax iugalis* conduce la donna alla formulazione di una *sententia* che sovrappone lecito e illecito (Sen. *Phaed.* 543 ss.: *venit imperi sitis / cruenta, factus praeda maiori minor: / pro iure vires esse*; 598: *honestaque admodum scelera successus facit*).

7. Morte e trasfigurazione

Sette versi Silio dedica alla dinamica dello scontro. Come si è detto, il parametro valutativo dell'impeto profuso è il *regni furor*. La mutualità e la perfetta specularità delle azioni ostili portate ad effetto dai due contendenti sembrano la cifra distintiva del registro prescelto: lo testimonia innanzitutto l'omoarcto disegnato dai due verbi *concurrere* – *confligere*, dotati della medesima preposizione sociativa, il neutro *par*, inevitabilmente relato alla situazione gladiatoria, doppiato in poliptoto dal successivo *pari nisu* (allitterante con l'omofonico *per pectora*)⁹⁰. La violenza inarrestabile

⁸⁷ Qualche riscontro in J.G. Fitch, *Seneca's Hercules Furens*. A critical text with introd. and comm. by J.G. F., Ithaca and London 1987, ad 249 ss.

⁸⁸ Leggo con i MSS *abesse terris*, che, nella sua «sgradevole» ridondanza, ha il merito di restituire un paradossale poliptoto (la terra sente l'assenza di Eracle dalla terra). Rassegna ragionata delle principali congetture, nessuna delle quali in verità convincente appieno, in M. Billerbeck, *Seneca, Hercules Furens*. Einleitung, Text und Kommentar, Leiden 1999, ad l.

⁸⁹ Cf. Lucr. 5.1110 s.: *et pecus atque agros divisere atque dedere / pro facie cuiusque et viribus ingenioque / nam facies multum valuit viresque vigeant*.

⁹⁰ D'altronde il principio della rassomiglianza è organicamente strutturale alla rappresentazione di scontri fratricidi e guerre civili: cf. già (con una certa similarità alla dizione siliana) Verg. *Georg.* 1.489: *inter sese paribus concurrere telis*, e la documentazione ragionata di Jal, 322 ss., imitato da Lucano in *Phars.* 1.7: *signa, pares aquilas et pila minantia pilis*, dove è superfluo menzionare il ricorrere dell'aggettivo *par*. Ottima discussione in Narducci, *Lucano*, 18 ss.

della gara mortale sembra accentuata dall'iperbato *pectora ... intima*, dalla profondità di un verbo come *descendit*, dalla marcatissima ricorsività del suono *-u*: *superaddita saevis ultima vulneribus verba ... convicia volvens dirus invitas effugit spiritus auras*. Pare quasi che venga portato qui ad effetto quanto il valoroso primipilo Lelio, nel primo libro della *Pharsalia*, si dichiarava impaziente di compiere, in nome della lealtà incondizionata a Cesare, come Sceva, come Vulteio, sia pure – estremo rigurgito di riguardo verso i valori tradizionali – a malincuore (Lucan. 1.376 ss.)⁹¹:

pectore si fratris gladium iuguloque parentis
condere me iubeas plenaeque in viscera partu
coniugis, invita peragam tamen omnia dextra

Una furia brutale, oltre ogni immaginazione: proprio quanto accade sul finire del libro XI della *Tebaide* di Stazio, allorché le Furie risultano di fatto esautorate dal sovrintendere ai meccanismi della lotta finale fra Eteocle e Polinice. I due gemelli sono realmente «più furiosi delle Furie»⁹², relegate al rango di spettatrici – ma di cosa si tratta, del resto, se non di un duello gladiatorio? Il paradosso è che non c'è più bisogno di loro, quasi che il loro supporto sia una sorta di ridondanza diegetica. La crudeltà dell'uomo ha sconfitto le Furie sul loro stesso terreno (Stat. *Theb.* 11.535 ss.):

necdum letalia miscent 535
vulnera, sed coeptus sanguis, facinusque peractum est.
nec iam opus est Furiis; tantum mirantur et astant
laudantes, hominumque dolent plus posse furores.
fratris uterque furens cupit adfectatque cruorem
et nescit manare suum

Poche notazioni sulla descrizione della morte dei due gemelli. Innanzitutto, il *momento* del trapasso, che avviene per entrambi nello stesso istante (*simul*) Il sangue bevuto rende sazi i loro cuori: una dizione da officina, tratto dalla *koiné* dello statuto del genere, ma che in Silio subisce una sequenza notevole di variazioni, come ho cercato in altra sede di dimostrare⁹³; e che comunque rimanda al duello finale fra Eteocle e Polinice (Stat. *Theb.* 11.539 s.):

fratris uterque furens cupit adfectatque cruorem
et nescit manare suum

⁹¹ Cf. Ahl, *Lucan*, 200 s.; Leigh, 208 s.

⁹² Così Hardie, 44. Cf. anche Franchet D'Esperey, 241 ss.; Delarue, 311 s.; Hershkowitz, 268.

⁹³ Cf. E.M. Ariemma, *La ruggine di Marte. I Celti (e Annibale) in Silio Italico, Pun. VIII 20*, *BStudLat* 27, 1997, 455 ss.

Il regno delle ombre attende i due, mentre l'aria accoglie a malincuore il loro spirito criminale che fugge ormai via, non lesinando offese di ogni sorta – al solito, come i due fratelli tebani (Stat. *Theb.* 11.547: *nec parcat cedenti atque increpat hostis*). Fra i possibili intertesti segnalati dai commentatori, da Ruperti a Spaltenstein, spicca comunque l'epilogo dell'*Eneide* virgiliana (*Aen.* 12.951 s.)

ast illi solvuntur frigore membra
vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras

È probabile che non si tratti di una semplice reminiscenza o di un tratto di *koiné* epica. Senza pretendere in questa sede di ripercorrere la storia infinita di uno dei problemi capitali del poema virgiliano, credo che l'allusione siliana non sia immotivata. La Penna ha giustamente definito agghiacciante la fine dell'*Eneide*, in quanto la *hybris* di Turno determina l'assenza di *clementia* da parte di Enea, revocando ad uno stadio aperto e problematico il conflitto fra missione voluta dal fato e prezzo, molto caro in termini di perdite innocenti, che il compimento del fato richiede. Hardie ha rilevato, in un articolo di qualche anno fa, la sostanziale atipicità di questo finale, che tale doveva essere avvertita, specie se si pensa ai finali dei poemi di Stazio e di Silio, pregni di *furor* ma poi fatti rientrare, tramite la rappresentazione di trionfi o lamenti funebri, nell'alveo rassicurante dell'orizzonte di attesa⁹⁴. Il poema virgiliano invece si chiude nel segno di una morte cruenta, quella di Turno, provocata da un accesso di *furor* senza ritorno: senza, cioè, il ripristino della padronanza di sé che Enea mostra dopo avere infierito, accecato dalla medesima follia omicida, su Lauso. Dunque, nemmeno il protagonista *pious* e moderato, che disattende di fatto il *parcere subiectis* anchiseo, risulta immune da uno stravolgimento della propria dimensione morale, il che è parso a qualche interprete come una sorta di rappresentazione per via di metafora del teatro delle guerre civili, capaci di sconvolgere le norme della codificazione etica e di rovinare anche gli uomini meno permeabili a tali pervertimenti⁹⁵. In un lavoro recente Enea, *furiis accensus*, viene reinterpretato come in preda ad una sindrome da autoannichilimento, laddove Turno almeno muore per

⁹⁴ Cf. A. La Penna, *L'impossibile giustificazione della storia. Un'interpretazione di Virgilio*, Roma-Bari 2005, 318; P. Hardie, *Closure in Latin Epic*, in D.H. Roberts, F.M. Dun and D. Fowler (edd.), *Classical Closure. Reading the End in Greek and Latin Literature*, Princeton 1997, spec. 142 ss. Importanti le osservazioni di L. Nicastrì, *Per una iniziazione a Virgilio*, Salerno 2006, 318 ss.: dello stesso, tuttavia, si veda anche *Qualche spunto di riflessione in margine ad un grande libro*, in P.G. La Mura - P. Nuzzo (a cura di), *Atti del Cconvegno nazionale di Studi su Virgilio*, 5-6-7 maggio 2005, Napoli 2006, spec. 53, ove, discorrendo della definizione di La Penna, N. vede un inquietante riverbero di pessimismo *de homine* proveniente dall'omologia fra l'atto dovuto del *pious Aeneas* e i feroci atti dovuti di *Augustus Caesar*.

⁹⁵ Cf. K. Callen King, *Foil and Fusion: Homer's Achilles in Virgil's Aeneid*, MD 9, 1982, 54 s. Ultima messa a punto in P. Gagliardi, *Pallante, Lauso e l'ira di Enea*, Aufidus 2003, 21 ss.

la sua patria e per la sua gente; uccidendo Turno Enea uccide il suo *alter ego*, se stesso e la sua missione, almeno in parte compresa nella prima esade dell'epica⁹⁶. Tutto questo potrebbe autorizzare a ritenere contestualmente congrua l'allusione siliana al finale dell'*Eneide*, che peraltro preferisco mantenere allo stadio di ipotesi bisognosa di approfondimenti e riscontri ulteriori; infatti, interpretazioni tese a fornire ad Enea una base etica, e talora anche giuridica, per il suo comportamento verso Turno, hanno ampio diritto di cittadinanza e qualche possibilità di avvicinarsi al vero: ad esempio, la *pietas* può manifestarsi anche attraverso l'impulso del *furor* (magari in relazione con l'etica aristotelica⁹⁷), il che spiegherebbe anche l'esitazione di Enea precedente la vista del balteo di Pallante⁹⁸; e d'altro canto, infierire su un nemico macchiatosi di empietà come implicitamente formalizzato nel *de officiis* di Cicerone a proposito degli *iura belli* non contraddice del tutto il principio della *clementia* da mantenere verso chi crudele in guerra non è stato⁹⁹. Di certo, la ricezione siliana della figura di Enea è un problema complesso, che riguarda anche altri segmenti del mitologema – ad esempio, quello del libro VIII dei *Punica*¹⁰⁰, e sarebbe apodittico orientarla, in questa sede, al negativo; tuttavia c'è da chiedersi se nel testo siliano si attivi anche un'allusione, più pertinente al nucleo tematico-ideologico che alla stretta consonanza lessicale-stilistica, alla dolce dipartita di Lauso ad opera di un Enea singolarmente crudele quanto e più dello spietatissimo Turno uccisore di Pallante (Verg. *Aen.* 10.818 s.)¹⁰¹:

tum vita per auras
concessit maesta ad manis corpusque reliquit

⁹⁶ Cf. N.P. Gross, *Mantles Woven with Gold*, CJ 99, 2003-2004, 135 ss. Per Turno *alter ego* di Enea vengono confrontati 1.92-12.951, (*solvuntur frigore membra*), ma anche 12.868-4.280 (*arrectae comae et vox faucibus haesit*).

⁹⁷ Cf. G.K. Galinsky, *The Anger of Aeneas*, AJPh 109, 1988, 321 ss.; ma cf. ancora le fondate (ed ermeneuticamente assai problematiche) obiezioni di Nicastrì, 320 s.

⁹⁸ Cf. M. Putnam, *Virgil's Aeneid. Interpretation and Influence*, Chapel Hill-London 1995, 152 ss. (l'articolo originario è *The Hesitation of Aeneas*, in *Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, II, Milano 1984, 232 ss.). cf. anche l'importante A. Barchiesi, *La traccia del modello. Effetti omerici nella narrazione virgiliana*, Pisa 1980, spec. 68 s. e 121.

⁹⁹ È la tesi di F. Cairns, *Virgil's Augustan epic*, Cambridge 1989, 78. Cf. anche H.P. Stahl, *The Death of Turnus: Augustan Vergil and the Political Rival*, in K. Raaflaub and M. Toher (edd.), *Between the Republic and Empire: Interpretations of Augustus and his Principate*, Berkeley 1990, 174 ss.; C. Renger, *Aeneas und Turnus. Analysis einer Feindschaft*, Frankfurt am Mein 1985, spec. 79 ss.

¹⁰⁰ Cf. E.M. Ariemma, *Alla vigilia di Canne. Commentario al libro VIII dei Punica di Silio Italico*, Napoli 2000.

¹⁰¹ Del resto, l'impari duello fra Enea e Lauso, anche per il tipo di arma col quale è condotto - il *mucrio* - ricorda le dinamiche del corpo a corpo, assai più di quello fra Turno e Pallante, dove è la lancia a decidere la contesa.

Ma c'è ancora di più. La pertinenza del rinvio siliano mi pare autenticata da un dato ulteriore. Quello fra Enea e Turno è un duello, e come tale molto dovrà avere di gladiatorio. Hardie, in un suo fortunato volume virgiliano¹⁰², ha provato a rintracciare nel corpo a corpo che chiude l'*Eneide* un elemento spettacolare, tangibile, ad esempio nel *consurgunt gemitu Rutuli* (Verg. *Aen.* 12.928) che designa la reazione atterrita degli spettatori, verrebbe quasi da dire dei tifosi, di Turno, e ha messo in relazione la scena con il combattimento fra Manlio Torquato e il Gallo, che ho già avuto occasione di citare. La vittoria di Enea può da un lato dotarsi di una dimensione duratura e «positiva», in quanto vittoria, storicamente fondata, dell'ordine sul disordine (si pensi all'influsso della tradizione della gigantomachia); e del resto Cicerone, proprio citando Manlio Torquato e il Gallo, tende a giustificare la *gladiatoria iracundia*¹⁰³. Tuttavia la presenza dell'elemento gladiatorio connota di segno marcatamente diverso il senso del combattimento, che è uno scontro fra due non-persone ad uso e consumo di un pubblico avido. Proprio quest'ultima relazione di somiglianza sembra autenticata anche dalla esplicita richiesta di Turno di risolvere la questione con Enea in singolar tenzone, prescindendo dalla lotta latino-rutula, come si legge in un passo del libro XII dell'*Eneide* che nel sintagma *decernere ferro*¹⁰⁴ si ricollega «tecnicamente» al passo di Silio; i Rutuli, reagendo all'invito del loro capo, si autodeterminano come pubblico interessato, allontanandosi e disponendosi attorno ad una vera e propria *harena* (Verg. *Aen.* 12.693 ss.):

‘parcite iam, Rutuli, et vos tela inhibete, Latini.
 quaecumque est fortuna, mea est; me verius unum
 pro vobis foedus luere et decernere ferro.’ 695
 discessere omnes medii spatiumque dedere

L'estremo sussulto di vita dei due gladiatori siliani consiste nella geminazione della fiamma, il che, ancora una volta, e con evidenza tangibile ad ogni lettore, rimanda al *Thebanum par* (come Petronio definisce genialmente la coppia Encolpio-Ascilto in procinto di cimentarsi in un ridicolo duello fratricida). Mi è già capitato in altra sede di passare in rassegna buona parte dei referenti lucanei e senecani, dal

¹⁰² Cf. P. Hardie, *Virgil's Aeneid: Cosmos and Imperium*, Oxford 1986, spec. 147 ss. La tesi è ridiscussa, insieme ad altre, da S. Morton Braund, *Virgil and the Cosmos: Religious and Philosophical Ideas*, in C. Martindale (ed.), *The Cambridge Companion to Virgil*, Cambridge 1997, 214 ss. Importante A. Rossi, *Contexts of War. Manipulation of Genre in Virgilian Battle Narrative*, Ann Arbor 2004, 150 ss.

¹⁰³ Cf. Cic. *Tusc.* 4.21.48 s.: *an vero vir fortis nisi stomachari coepit non potest fortis esse? Gladiatorium id quidem... at sine hac gladiatoria iracundia videmus progredientem apud Homerum Aiacem multa cum hilaritate, cum depugnaturus est cum Hectore ... ego ne Torquatium illum, qui hoc cognomen invenit, iratum existimo Galo torquem detraxisse.*

¹⁰⁴ Su cui cf. Fries, 107.

carattere generalmente ominoso, e tutti notissimi, relativi al motivo¹⁰⁵; pertanto me ne astengo qui, soffermandomi invece rapidamente su un luogo del libro XII della *Tebaide* che si colloca nella dimensione del «dopo la battaglia». Antigone e Argia¹⁰⁶, in un fortuito incontro notturno che le porta a solidarizzare in nome del comune (ma di diverso segno) amore per Polinice, concertano l'allestimento degli onori funebri per il cadavere, e lo pongono, ignare, su quanto resta della pira di Eteocle; alla fiamma non resta, ancora una volta, che scindersi, a chiosare a mo' di *Ringkomposition* (lo aveva già intuito Lattanzio Placido¹⁰⁷: si pensi alla *seditionis rogi* di Stat. *Theb.* 1.32, ma anche al *generis consortia ferro / dissiliant* di Stat. *Theb.* 1.84 s., che costituisce il *votum* contro natura di Edipo) la persistenza, anche fantasmatica, degli *odia fraterna* (Stat. *Theb.* 12.429 ss.)¹⁰⁸:

ecce iterum fratres: primos ut contigit artus
ignis edax, tremuere rogi et novus advena busto 430
pellitur; exundant diviso vertice flammae
alternosque apices abrupta luce coruscant.

¹⁰⁵ Questi i passi: Ov. *Ib.* 35 s.: *et nova fraterno veniet concordia fumo, / quem vetus accensa separat ira pyra*; Lucan. 1.549 ss.: *Vestali raptus ab ara / ignis, et ostendens confectas flamma Latinas / scinditur in partes geminoque cacumine surgit / Thebanos imitata rogos*; 4.549 ss.: *sic semine Cadmi / emicuit Dircaea cohors ceciditque suorum / volneribus, dirum Thebanis fratribus omen*; Sen. *Oed.* 321 ss.: *sed ecce pugnax ignis in partes duas / discedit et se scindit unius sacri / discors favilla--genitor, horresco intuens: / libata Bacchi dona permutat cruor / ambitque densus regium fumus caput / ipsosque circa spissior vultus sedet / et nube densa sordidam lucem abdidit.* / Cf. Ariemma, *Lo spettro*, 187 s., con qualche riferimento bibliografico.

¹⁰⁶ Il complementare atteggiamento delle due figure femminili nei confronti del cadavere di Polinice viene rimarcato, forse con un occhio eccessivamente attento ai riverberi antropologico-sessuali, da Hershkowitz, 293 ss.

¹⁰⁷ Cf. E.M. Ariemma, *Lucano in Lattanzio Placido: primi sondaggi*, in P. Esposito (a cura di), *Gli scolii a Lucano ed altra scoliastica latina*, Pisa 2004, spec. 174 ss.

¹⁰⁸ Sul passo, soprattutto per la dizione staziana, cf. il comm. *ad l.* di M. Hoffmann, *Statius, Trebaid 12, 312-463*. Einleitung, Übersetzung, Kommentar, Göttingen 1999; Delarue, 151 s. Assai interessante un luogo dei *Tristia* di Ovidio, incentrato sulla attribuzione di una sorta di «vitalismo contestuale» alle fiamme e al fumo, che di volta in volta (a seconda del contesto, si potrebbe dire) autodeterminano il proprio comportamento (nel caso del genetliaco della moglie del poeta, il fumo dell'incenso si lascia portare dalla brezza verso l'Italia, proprio come nei sacrifici celebrati in memoria di Eteocle e Polinice la fiamma non può che bipartirsi. Cf. Ov. *trist.* 5.4.9 ss.: *Aspice ut aura tamen fumos e ture coortos / in partes Italas et loca dextra ferat. / Sensus inest igitur nebulis, quas exigit ignis: / consilio fugiunt aethera, Ponte, tuum. / Consilio, commune sacrum cum fiat in ara / fratribus, alterna qui periere manu, / ipsa sibi discors, tamquam mandetur ab illis, / scinditur in partes atra favilla duas / Hoc, memini, quondam fieri non posse loquebar, / et me Battiades iudice falsus erat.* Cf. anche Ov. *ib.* 35 s.: *et nova fraterno veniet concordia fumo, / Quem vetus accensa separat ira pyra*. La fonte, di stampo eziologico, è certamente Callimaco (Ovidio stesso lo dichiara in Ov. *trist.* 5.5.37 s.); una messa a punto sempre valida in G. Aricò, *Diviso vertice flammae*, RFIC 100, 1972, 312 ss.

Il motivo è quello, anticipato dalla piromanzia di Tiresia e Manto (Stat. *Theb.* 599 ss.: *sanguineos flammaram apices geminumque per aras / ignem ... / ... docet*), della incapacità della morte di porre fine alla vita (l'epica pullula di eroi che, tramite apparizioni notturne o vari tipi di reincarnazione, chiedono a chi sopravvive sacrifici rituali, offerte funebri o altro)¹⁰⁹. Nel caso specifico il «ritorno alla vita» è segnato da un'impressione di insensatezza. La similitudine con le Furie e le urla atterrite di Antigone (vv. 433 ss.) esplicitano una volta di più uno dei temi-chiave del poema e soprattutto precedono un messaggio che avrebbe consentito al lettore avvertito di implementare l'interpretazione in chiave squisitamente attuale: le fiamme si ritirano per poi affrontarsi ancora, a nulla è servita la guerra se non, come il drammatico discorso anaforico sottolinea, ad attizzare un odio che sopravvive ai morti (Stat. *Theb.* 12.439 ss.):

cernisne ut flamma recedat 440

concurratque tamen? Vivunt odia improba, vivunt.
nil actum bello

9. I gladiatori di Stazio

Lascio in coda al mio discorso quello che, sul piano diegetico e strutturale, è il testo più vicino, forse, al duello gladiatorio dei *Punica*, senza peraltro volerne inferire – non affronto qui questioni di cronologia relativa – la dimensione di capillare ipotesto per Silio. Mi riferisco al corpo a corpo fra Polinice ed Agreo all'interno dei giochi funebri per Archemoro, materia dell'intero libro VI della *Tebaide*. La Lovatt, da ultima, ha rimarcato la stretta interdipendenza tra i due segmenti, leggendo l'operazione di Silio, con qualche peccato di estremismo nella definizione, come una *Thebais in parvo*, quasi a voler condensare entro la cruenta dimensione ludico-gladiatoria l'intero epos staziano (Stat. *Theb.* 6.911 ss.)¹¹⁰:

sunt et qui nudo subeant concurrere ferro:
iamque aderant instructi armis Epidaurius Agreus
et nondum fatis Dircaeus agentibus exul.
dux vetat Iasides: 'manet ingens copia leti,
o iuvenes! servate animos avidumque furorem 915
sanguinis adversi. tuque o, quem propter auita
iugera, dilectas cui desolavimus urbes,
ne, precor, ante aciem ius tantum casibus esse
fraternisque sinas (abigant hoc numina!) votis.'
sic ait, atque ambos aurata casside ditat. 920

¹⁰⁹ Cf. Hardie, *The Epic Successors*, 44.

¹¹⁰ Cf. Lovatt, spec. 247 ss.

tum generum, ne laudis egens, iubet ardua necti
tempora Thebarumque ingenti uoce citari
victorem: dirae retinebant omina Parcae.

Il *concurrere ... ferro* ricorda due *iuncturae* del passo siliano: *crevere pares ferro* e *concurrere animis*, col v. 913 (*nondum fatis Dircaeus agentibus exul*) che riassume in prolessi l'intera vicenda di Polinice. L'intervento di Adrasto, che si concretizza in una breve *rhexis* classificata da Dominik¹¹¹ fra i «non-rethorical-type speeches», coagula su di sé un alone di evidente ironia tragica, stante la divaricazione dei sensi del discorso in relazione alla conoscenza degli eventi sia di chi prende la parola (Adrasto, come personaggio della *Tebaide*, ignora la conclusione della guerra dei Sette, come attore del mitologema oggetto della *Tebaide* ne ha già vissuto, in pregresse ma sempre rioperanti vite poetiche, il tragico esito) sia di chi ne è il destinatario (solo il lettore, ma non Polinice – non almeno il Polinice della *Tebaide* – ha i mezzi per riconoscere la ambigua fondatezza della breve *rhexis* di Adrasto). Insomma, in questo frangente Adrasto, «homme de bonne volonté» secondo Delarue, potrebbe rientrare a pieno titolo fra quelle che la Franchet d'Esperey ha definito «figures de la resistance»¹¹², alla guerra beninteso. Ma il *manet ingens copia leti*, nel sancire la sospensiva delle attività di combattimento, rimanda, nella sua genericità, alla drammatica specificità del futuro più o meno prossimo, per cui il *sanguen adversus* sarà sangue fraterno, quello di Eteocle (il tutto accentuato dalla ricorsività della allitterazione in *-a* e da un deciso *enjambement* dall'effetto straniante). Adrasto, nel precludere a Polinice un duello in cui sarà fittiziamente proclamato *victor Thebanus*, lo riserva per la sfida decisiva, quello col fratello, un duello anch'esso «gladiatorio», nel quale, come in Silio, entrambi i combattenti sono destinati a morire. Una prova, ulteriore tra le altre, dell'accortezza di richiami e giochi intratestuali imbastiti da Stazio nel rendere omogeneo al tessuto narrativo e tematico ogni accenno ambiguamente prolettico ad una guerra che dopo sei libri attende ancora di contemplare il proprio inizio. Ritardo alla guerra, appendice estrema della *mora Nemea*, ma anche preparazione alla guerra tramite l'immersione, in certo modo antifrastica, in una età eroica che è l'opposto esatto, a cominciare dai *Begriffe* di riferimento, della guerra empia della seconda esade della *Tebaide*¹¹³. Ma, soprattutto, la dimensione oscura e presaga di terribili destini di questo corpo a corpo precocemente abortito è rilevato

¹¹¹ Cf. W.J. Dominik, *Speech and Rhetoric in Statius' Thebaid*, Hildesheim-Zürich-New York 1994, 195 s.; già Vessey, *Statius* ha buone osservazioni sulla polisemia sottesa alla breve *rhexis* di Adrasto. Succinte osservazioni anche in S. Georgacopolou, *Catalogues et listes de personnages dans la Thébaïde*, in *Epicedion*, 111.

¹¹² Cf. Delarue, 329 s.; Franchet D'Esperey, 254 ss. La figura di *rex bonus* di Adrasto ripropone, ben dosati, tratti Eneadici, ma anche propri di Evandro e di Latino: cf. almeno L. Legras, *Etude sur la Thébaïde de Stace*, Paris 1905, 220 ss.; qualche osservazione anche in Micozzi, *Aspetti*, 345 ss.

¹¹³ Cf. D.W.T.C. Vessey, *Statius*, 194; Delarue, 340 s.

dal *dirae retinebant omina Parcae*. *Dirae*: come il *mos dirus* e il *dirus spiritus* siliiani.

10. Finale: un'ipotesi su Scipione

Un'ultima osservazione. Il contesto del duello gladiatorio che ho esaminato non va sottovalutato. Si tratta della «festa di Scipione», e, nonostante il tentativo del condottiero di scongiurarlo, il corpo a corpo fa pur sempre parte del programma. Il problema ha una sua complessità, e ipotizzarne una soluzione significa proporre una chiave di lettura dell'episodio coerente con l'andamento della seconda metà – se partiamo dal dopo-Canne, o dell'ultimo blocco, almeno a partire dal libro XIV, dei *Punica*. Il *new trend* della politica romana del dopo-Canne si incarna in condottieri come Marcello prima, vincitore a Nola e in Sicilia, poi Claudio Nerone poi, trionfatore della battaglia del Metauro. La fenomenologia della *virtus* nei due si manifesta secondo tipologie diversificate. Marcello, di indole, proprio come Flaminio e Varro, sprezzante di ogni indugio, ma provvisto di una capacità di discernimento loro ignota, simboleggia lo spirito rinnovato della Roma del dopo-Canne, capace di sopportare disagi e contrattempi, e al tempo stesso fornito di *pietas* e *clementia* nei confronti del nemico: dinanzi all'alternativa se distruggere o meno Siracusa si fa strada l'orrore per l'eccesso di potere nelle sue mani, che potrebbe portarlo ad avere potere di vita e di morte sulla città e i suoi abitanti, sì che viene acclamato da Romani e Siracusani insieme, sorta di secondo ecista della città (14.665 ss), quasi vessillifero del precetto di Anchise *parcere subiectis et debellare superbos*¹¹⁴. Claudio Nerone, dal canto suo, testimonia di una condotta ispirata a principi opposti: come Marcello, Nerone ottiene gli *spolia opima*, ma la decapitazione di Asdrubale e l'invio della sua testa mozzata ad Annibale sono atti che sembrano non avere precedenti nell'epica romana (e non solo romana: gli dei evitano uno scempio di questo tipo al cadavere di Ettore), se non nella vicenda di Eurialo e Niso (Verg. *Aen.* 9.459 ss.), le cui teste vengono esposte da Turno davanti al campo troiano (ma la disapprovazione di Virgilio è in quel caso evidente). La figura di Nerone si propone allora come momento

¹¹⁴ Su Marcello come «Vorläufer Scipios» cf. M. Von Albrecht, *Silius Italicus. Freiheit und Gebundenheit römischer Epik*, Amsterdam 1964, 78 ss. Si vedano anche cf. W. Kissel, *Das Geschichtsbild des Silius Italicus*, Frankfurt am Mein 1979, 128 ss.; E. Burck, *Historische und epische tradition bei Silius Italicus*, München 1984, spec. 53 ss.; F. Ripoll, *La morale héroïque dans les épopées Latines d'époque flavienne: tradition et innovation*, Louvain 1998, 452 ss. Discussione di queste interpretazioni in E.M. Ariemma, *Tendenze degli studi su silio italico: una panoramica sugli ultimi quindici anni*, BStudLat 30, 2000, 577 ss. Due contributi in corso di pubblicazione: M. Fucecchi, *The Shield and the Sword: Q. Fabius Maximus and M. Claudius Marcellus as Models of Heroism in Silius' Punica*, in A. Augoustakis (ed), *A Brill's Companion to Silius Italicus*; E. M. Ariemma, *New Trends del dopo-Canne: considerazioni su Marcello nei Punica*, in F. Schaffnerath (hrsg), *Ordior arma ... Gegenwart und Zukunft der Silius Italicus-Forschung*.

emblematico di passaggio del potere nelle mani di una nuova generazione di *leaders*, incapace di usare nei confronti di Cartagine il riguardo di un Fabio o di un Marcello, optando piuttosto per un atteggiamento improntato a spietata ferocia.

Lo Scipione di Silio è ovviamente lontanissimo da questo tipo di eccesso; un centrato articolo di Fucecchi delinea efficacemente l'alone carismatico che ne informa l'eroismo, sulla base di un rapporto privilegiato con la divinità e nel rispetto sostanziale dei dettami del *mos maiorum*, fino ad appiattirlo sulla tipologia, ideologicamente fondativa della propaganda imperiale, dell'*optimus princeps*¹¹⁵. Rimangono, tuttavia, delle zone d'ombra: si pensi ai precetti di Alessandro Magno, ad esempio, la cui anima, nel corso della *nekya*, esorta a procurarsi gloria e prestigio personale basandosi su una condotta di guerra aggressiva e spregiudicata, basata sull'anticipo e sul decisionismo, con una formulazione che pare l'antipodo tattico e ideologico della paziente accortezza di Fabio Massimo (Sil. 13.772 ss.)¹¹⁶:

‘Turpis lenti sollertia Martis.
audendo bella expeditas. pigra extulit artis
haud umquam sese virtus. Tu magna gerendi
praecipita tempus: mors atra impendet agenti.’

La condanna di anni di guerra attendista, capace soltanto di favorire devastazioni e carestie sul suolo d'Italia, sembra senza appello, e costituisce un tassello non secondario del percorso etico-didascalico della catabasi. Sintagmi dal sapore ossimorico quali *lenti sollertia Martis*, bollata da un aggettivo valutativo al massimo della scala negativa, quale *turpis*, oppure *pigra virtus*, un iperbato accentuato della litote *haud umquam*, si contrappongono alla pregnanza di un gerundio espressivo, nella sua isolata grandezza, come *audendo*; la grandezza delle imprese, d'altra parte, è possibile – l'*enjambement* ha quasi la funzione di *aprosdoketon* - solo in virtù di una condotta spregiudicata al limite della temerarietà (Ahl vi vede una riproposizione aggiornata della *nescia virtus / stare loco* del Cesare lucaneo¹¹⁷). Si tratta, in fondo, di quanto Scipione, nell'aspro contenzioso (meno aspro che in Livio, a dire il vero) che lo oppone, proprio nel libro XVI a seguire i giochi funebri, al *Cunctator*, esprime con chiarezza, evidenziando il versante ormai *demodé* della tattica fabiana, ora che i tempi sono maturi per un nuovo corso bellico: troppo lontani sono i tempi in cui bastava accontentarsi della cautela di Fabio, per il quale era già un successo non essere vinti (Sil. 16.672 s.: *sat gloria cauto / non vinci pulchra est Fabio*); una cau-

¹¹⁵ M. Fucecchi, *Lo spettacolo dell'eroe predestinato: analisi della figura di Scipione in Silio Italico*, Maia 45, 1993, 7 ss.

¹¹⁶ Qualche buono spunto in F. Ahl-M., Davis-A. Pomeroy, *Silius Italicus*, ANRW 2, 32, 4, Berlin-New York 1986, 2551 s.

¹¹⁷ Cf. Ahl-Davis-Pomeroy, 2551.

tela per troppo tempo fatta sedimentare dal dittatore nell'esercito, e che troppo sangue ha fatto versare; sarà meglio per Fabio, pervaso da inutili e tardivi timori, ritornare - mestamente - a Roma.

Ma c'è di più. La lotta fra i gladiatori viene combattuta, lo si è detto, *pro sceptro*. Ho già avuto modo di illustrare come *sceptrum* sia vocabolo tematicamente «pericoloso», sia in quanto allusivo di un potere assoluto di stampo regale, sia in quanto connesso operativamente allo *scelus*. Chi detiene il potere assoluto o vi aspira, dunque, può servirsene per compiere azioni criminose, si chiami Corbi o Eteocle. Ora, l'esame di un trittico di luoghi che si collocano sul finire del poema può fornire una chiave ermeneutica feconda da un lato all'intero episodio dei gladiatori, e dall'altro al rapporto fra la celebrazione di una certa Roma e il percorso degenerativo che è seguito al momento di massima coesione etica e politica dello stato romano: quella, insomma, che è una delle travi ideologiche che vanno ad innervare l'architettura dei *Punica*. Scipione ritorna a Roma, dopo la sensazionale vittoria di Zama, riportando un trionfo epocale, col nome della terra che ha visto le sue imprese (Sil. 16.625 ss.):

Mansuri compos decoris per saecula rector, 625
 devictae referens primus cognomina terrae,
 securus sceptri, repetit per caerula Romam
 et patria invehitur sublimi tecta triumpho.

Securus sceptri: ad onta di interpretazioni che puntano sulla nozione di «indifferenza» talora operante in *securus* col genitivo di relazione¹¹⁸, non è facile scrollarsi di dosso l'impressione sinistra data dal ricorrere di *sceptrum*, che nello specifico, oltre a «giocare» col nome di Scipione, e pur potendo fregiarsi della dimensione positiva e festosa che compete a un trionfo di tale portata, allude in qualche modo all'idea del potere assoluto e delle sue degenerazioni nell'ambito di una vita politica che fino a Zama non conosce, non almeno con sistematicità, eccessi e polarizzazioni estreme. Ora, nell'apostrofe finale del poema¹¹⁹, Silio, che chiude la sua opera riaffermando la discendenza divina dell'eroe e decretandone la diretta connessione con Romolo, raffronta Scipione, per i suoi meriti, anche a Camillo (Sil. 17.651 ss.):

salve, invicte parens, non concessure Quirino
 laudibus ac meritis non concessure Camillo

¹¹⁸ Ad esempio, G. Devallet nella edizione Les Belles Lettres (G. Devallet-M. Martin (edd.), *Silius Italicus, La Guerre Punique*, tome IV, Paris 1992); ma, come spesso gli accade, credo abbia visto giusto G.A. Ruperti (C. Silius Italicus *Punicorum libri septemdecim*, varietate lectionis et perpetua adnotatione illustrati a G.A. R., Goettingae 1795), che chiosa «certus de summo imperio Romae». Ma cf. R. Marks, *From republic to Empire: Scipio Africanus in the Punica of Silius Italicus*, Frankfurt am Main 2005, 32 ss.; 142 ss.

¹¹⁹ Interessante Hardie, 158 ss. Una interpretazione del passo totalmente «in linea» con l'esaltazione senza crepe dell'eroe, assimilato al paradigma dell'apoteosi imperiale in Ripoll, 492 ss.

nec vero, cum te memorat de stirpe deorum,
prolem Tarpei mentitur Roma Tonantis.

Si tratta di un paragone dotato di indubbia congruità contestuale, se dobbiamo credere ad una notazione liviana relativa al trionfo seguito al fatto del 390 a. c. (Liv. 5.49):

Dictator recuperata ex hostibus patria triumphans in urbem redit, interque iocos militares quos inconditos iaciunt, Romulus ac parens patriae conditorque alter urbis haud vanis laudibus appellabatur

Camillo in chiusura dei *Punica* potrebbe attivare un riverbero ermeneutico ulteriore, ed antifrastico rispetto all'indubbio richiamo operato da Silio al resoconto liviano, come prefigurazione dell'esilio scipionico, maturato in circostanze non chiarissime e frutto di un rapporto difficile con le istituzioni e con le opposizioni, e forse proprio in virtù di un potere personale divenuto troppo ingombrante – tipologicamente non distante da taluni eccessi che porteranno allo scatenamento dei conflitti civili. Certo, va tenuta nel debito conto anche l'opinione di chi, come Marks, vede nell'associazione Camillo-Scipione, più che la condivisa esperienza dell'esilio, l'incrollabilità di una *fides* che rimane se stessa nonostante l'esilio (non ancora esperito da Scipione, ma prefigurato per il tramite del vaticinio della Sibilla a 13.514 s.). Né si negherà come l'intera scena sia intrisa di motivi di cui la propaganda domiziana si appropriava volentieri; e carisma e predestinazione scipionica, in linea di principio e di struttura narrativa, non vanno revocati in questione. Non saprei, però, fino a che punto la visione complessiva suggerita da Silio sia soltanto quella del buon sovrano, progenitore del principato augusteo, rispettoso dei capisaldi del *mos maiorum* e non alieno da una certa permeabilità a taluni principi dello stoicismo moderato. Personalmente, sarei portato a valorizzare anche le incrinature di questo sistema in apparenza così stabile (e quindi ad ipotizzare un carattere moderatamente aperto dell'epos siliano). Mi interessa qui verificare che tipo di pressione eserciti sui due luoghi del libro finale dei *Punica*, quale tipo di cortocircuitazione sia in grado di attivare con essi, la menzione del rifiuto di Scipione del titolo di re offerto dagli Spagnoli, commentato dalla voce narrante con una movenza simile a quella di una *sententia* (Sil. 16.283 s.). Non saprei, però, fino a che punto la visione complessiva suggerita da Silio sia soltanto quella del buon sovrano, progenitore del principato augusteo, rispettoso dei capisaldi del *mos maiorum* e non alieno da una certa permeabilità a taluni principi dello stoicismo moderato. Personalmente, sarei portato a valorizzare anche le incrinature di questo sistema in apparenza così stabile. In questo senso, per fare un esempio ulteriore, il rifiuto di Scipione del titolo di re offerto dagli Spagnoli – episodio che si colloca subito prima della parentesi dei giochi funebri – è

commentato dalla voce narrante con una movenza simile a quella di una *sententia* (Sil. 16.283 s.):

et Romam nomina regum
monstravit nescire pati

Viene affermato un principio inconfutabile, ma si lascia anche intravedere il prezzo pagato per mantenerlo attivo: «Roma non sa tollerare il titolo di re», ed è disposta anche alla guerra civile per affermare il principio – salvo poi ritrovarsi con un principato che in talune sue manifestazioni qualcosa concede all’assolutismo regale.

Dunque, l’epos di Silio, che per la materia del canto si pone come il più celebrativo dei poemi epici della letteratura latina, esibisce in più occasioni qualche crepa nel monolite ideologico che vorrebbe rappresentare; ed anche in un episodio in apparenza secondario ed inserito in un contesto festoso, non cela la consapevolezza retrospettiva di ciò che sono state le origini dell’Urbe, dello scempio della fine della repubblica, degli eventi che il poeta stesso contempla nel 69, quando il senso della *victrix causa* è definitivamente obliterato. Anche la vicenda dei suoi due gladiatori ripropone la pressante e inutile richiesta di senso di Lucano, per il quale anche provare a giustificare uno dei due contendenti è un crimine¹²⁰: *quis iustius induit arma, / scire nefas: magno se iudice quisque tuetur*; e, d’altro canto, Silio difficilmente avrebbe potuto formulare obiezioni forti a quel che Marziale, con la concentrazione formale che solo il pentametro di un epigramma consente, sintetizza a mo’ di epigrafe con un senso del parallelismo pari alla mutua ineluttabilità degli eventi: *pugnare pares, subcubere pares* (Mart. *Spect.* 29.8).

Salerno

Enrico Maria Ariemma

Abstract

In *Punica* 16, inside the large episode of the Scipionic games, two twin gladiators die in a duel while they are fighting for *regnum*. A close reading of the lines 527-48 shows a clear intertextual relationship between Silius and several historical (Livy), philosophical (Seneca) and poetic (Virgil, Seneca again, Lucan, Statius) sources. At the same time, the fratricidal duel foreshadows, as the selected and oriented lexical choices demonstrate, the situation of the civil wars. On the other side, we must consider that the tragic end of the fight declares its

¹²⁰ Buone osservazioni in Bartsch, 54 s. La *retractatio* staziana in *Theb.* 11.541 s. sembra privare del carattere adiaforo la *sententia* lucanea: Stazio infatti dice di Polinice *cui fortior ira nefasque / iustius*, laddove chiasmo ed ossimoro conferiscono centralità all’affermazione; la quale, invece, risulta vanificata dagli eventi successivi, con la reciproca uccisione dei fratelli che lascia di fatto irrisolto il conflitto generato dalla *sceptra cupido*. Cf. Ahl, *Statius’ Thebaid: A Reconsideration*, 2885.

Odia fraterna. Fraternalis acies

countertendency with regards to the cheerful atmosphere of the games. Scipio's feast cannot avoid bloody implications. Exegetical and inter(intra)textual remarks, and lexical analysis (e. g. on the word *sceptrum*, referred to the fighting twins and Scipio himself), can generate an interesting "link hopping", whose result is that the Silian characterization of Scipio, who is the charismatic and predestinated hero, anticipates political and individualistic behaviours subsequent to the second Punic war, and even reflects some bad tastes and feelings of the Domitian era.

Epica latina-Silio Italico-Intertestualità